

Toni Fontana

A sentire i capi della Casa Bianca le «battaglie campali» in Iraq sono finite da più di due mesi e a Baghdad avvengono isolati «incidenti». Ma ieri il comando americano ha lanciato una delle più massicce operazioni degli ultimi tempi impegnando carri armati Abrams, elicotteri Apache e mezzi blindati. Ancora una volta l'epicentro delle operazioni è l'ex feudo di Saddam Hussein, Tikrit, ma - come ha spiegato un ufficiale - i militari della quarta divisione hanno lanciato «un'operazione chirurgica in località del nord» dell'Iraq. Non si sa quanti soldati sono impegnati nella spedizione, ma il comando ha fatto sapere che l'obiettivo è la cattura di «esponenti di medio livello» del partito Baath, il pilastro del passato regime, successivamente disciolto e dichiarato illegale. Nel tentativo di giungere alla cattura di Saddam, più volte data per imminente, gli americani stanno facendo «terra bruciata» arrestando i dirigenti dell'ex partito unico e attuando drastiche «purghe» negli apparati statali e industriali. Ieri è stato annunciato il licenziamento di 300 membri del Baath che lavoravano a Kirkuk, cuore petrolifero e grande centro dell'Iraq del nord. Rastrellamenti e licenziamenti non migliorano i rapporti tra gli eserciti di invasione e soprattutto non fermano le violenze che dilagano e dimostrano il crescente nervosismo che regna tra i soldati americani.

Il quotidiano agguato ai danni delle truppe americane è avvenuto nella città di Baquba, a nord-est della capitale. La notte scorsa un commando ha assalito un commissariato di polizia dove si erano appostati i militari statunitensi; sono state lanciate bombe a mano che hanno ucciso un soldato e ne hanno ferito altri due. Colpi di mortaio sono esplosi per la seconda notte successiva attorno alla base Usa di Ramadi a ovest di Baghdad. L'episodio più grave è avvenuto tuttavia nella capitale. Nel quartiere occidentale di al-Yarmouk una pattuglia della polizia irachena, recentemente ricostituita dall'amministrazione di Paul Bremer, si è messa all'inseguimento di alcuni criminali comuni. Gli agenti hanno sparato alcuni colpi di arma da fuoco in direzione della vettura che stavano cercando di fermare e ciò ha

A Baquba bombe a mano contro le forze statunitensi  
Un morto e due feriti

”

“ Gli agenti stavano inseguendo alcuni criminali I militari Usa hanno sparato credendo di essere stati aggrediti

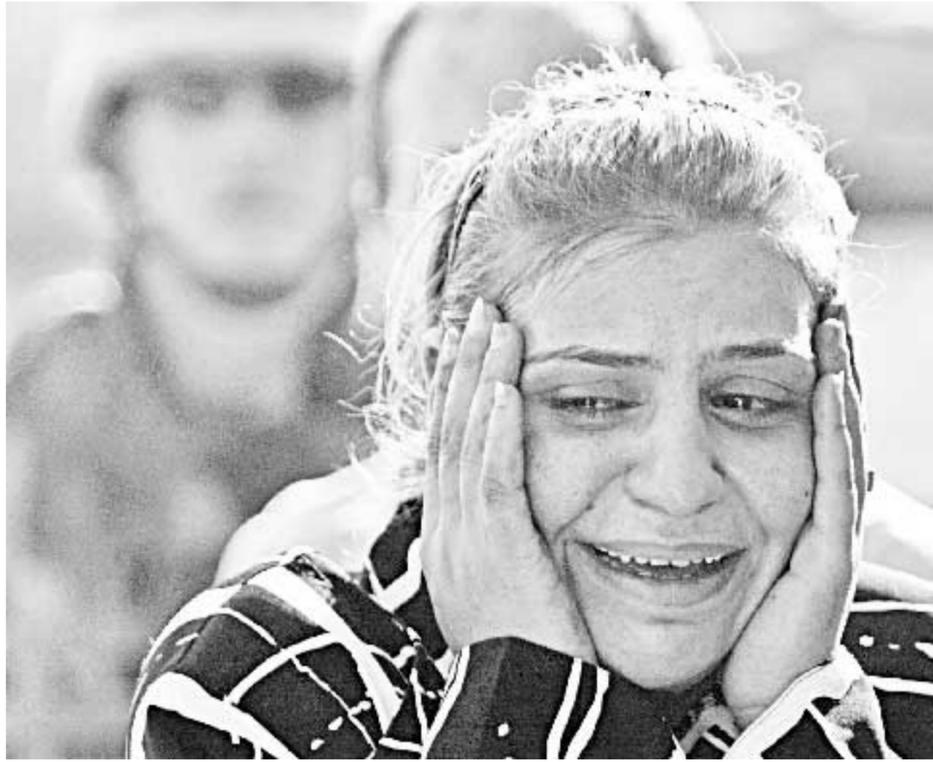


Massiccia operazione a Tikrit impegnati carri armati ed elicotteri Si ferma la raffineria di Bassora, tutto l'Iraq senza benzina

”

## Soldati Usa uccidono 2 poliziotti iracheni

Prime polemiche con il governo provvisorio: «Gli americani non ci rispettano»



La disperazione di una madre per l'uccisione del figlio nel centro di Baghdad

Foto di Oleg Popov/Reuters

Iraq

### Washington ora chiede aiuto alle Nazioni Unite

NEW YORK Gli Stati Uniti potrebbero presentare già quest'oggi la bozza di una nuova risoluzione sull'Iraq al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il documento dovrebbe contenere il sostegno al Consiglio di governo provvisorio varato in Iraq nelle scorse settimane e la creazione di una missione Onu di assistenza al paese. Lo hanno rivelato fonti diplomatiche a New York. Conferme sono arrivate da parte del ministero degli Esteri francese. Washington ha consegnato a Gran Bretagna, Cina, Francia e Russia una copia informale della bozza. Non ci sarebbero modificazioni rispetto alle regole stabilite dalla risoluzione 1483, approvata il 22 maggio scorso, che limita il ruolo delle Nazioni Unite alla distribuzione di aiuti umanitari e alla fornitura di assistenza in campo politico. È intenzione della diplomazia di Washington di arrivare al più presto ad un voto, forse addirittura oggi stesso.

Già nei giorni scorsi, il segretario di Stato americano, Colin Powell, aveva anticipato l'intenzione di giungere ad accordo con l'Onu sulla questione del Consiglio di governo iracheno. In realtà, l'obiettivo finale del governo americano è quello di giungere prima possibile, magari a settembre, quando la Gran Bretagna presiederà il Consiglio di sicurezza, all'approvazione di una risoluzione per la prossima ricostruzione dell'Iraq. «Ciò consentirebbe a nazioni come l'India, il Pakistan e la Turchia - ha detto nei giorni scorsi Barbara Amos, ministro britannico per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo - di giocare un ruolo importante nella ricostruzione, nel quadro di una forza di pace multinazionale». Fino ad ora, infatti, molti governi si erano rifiutati di sostenere le forze angloamericane proprio per l'ambiguità della formulazione della precedente risoluzione 1483, che fu il frutto di mille mediazioni tra gli Usa e gli altri membri del Consiglio di sicurezza. Un nuovo chiaro mandato dell'Onu, che prevedesse un consistente stanziamento di mezzi e truppe, consentirebbe agli americani di ridurre i costi finora altissimi dell'occupazione, un miliardo di dollari a settimana.

attirato l'attenzione degli americani che, credendosi attaccati, hanno rivelato l'auto dei poliziotti uccidendone due. Secondo alcuni testimoni uno degli agenti ha cercato disperatamente di farsi riconoscere, ma è stato abbattuto dai soldati che hanno malmenato anche il terzo iracheno sopravvissuto alla sparatoria. Per la prima volta il «Consiglio di governo» (che ieri ha nominato un comitato che dovrà avviare il processo costituente) ha protestato presso il comando Usa. Un portavoce ha accusato gli americani di aver «ucciso persone innocenti» e di non «rispettare» le tradizioni del paese.

A Baghdad sono arrivati alcuni agenti dell'Fbi che stanno indagando sull'attentato ai danni dell'ambasciata giordana avvenuto la scorsa settimana. Nella capitale numerosi segnali indicano che gruppi di armi ed esplosivi sono ancora operativi. Due ordigni sono esplosi non lontano dalla sede diplomatica britannica nella stessa zona di Baghdad dove sono situati la radio ed alcuni edifici ministeriali. L'attentato non ha provocato vittime, ma la vigilanza nelle ambasciate è stata nuovamente rafforzata.

A Bassora, dopo due giorni di scontri tra la folla inferocita per la mancanza di benzina e i militari britannici, è tornata la calma anche se alcune strade sono ancora presidiate dai dimostranti che i soldati evitano prudentemente di attaccare.

Le tensioni potrebbero tuttavia riesplodere nei prossimi giorni. Ieri infatti si è fermata la grande raffineria di petrolio di Bassora, l'impianto più importante del paese che fornisce carburante a gran parte dell'Iraq. Ciò rischia di far esplodere nuove proteste; dopo le manifestazioni dei giorni scorsi i britannici hanno alimentato le stazioni di servizio, ma ora i rifornimenti di carburante potrebbero essere nuovamente interrotti a causa del guasto alla raffineria.

Dalla Giordania arriva infine la notizia di altre proteste. A lamentarsi sono in questo caso i familiari dell'ex numero due del regime, Tareq Aziz. Sostengono che gli americani sono venuti meno ai patti e alle promesse che avevano indotto Aziz ad arrendersi. Una figlia dell'ex gerarca dice di non sapere più nulla del padre; il comando Usa ribatte assicurando che il prigioniero viene trattato secondo le convenzioni internazionali.

il caso

## Alì, che deve amare chi l'ha ridotto così

Leonardo Sacchetti

«Alì on tour». E giù, su alcuni quotidiani britannici, un diluvio di fotografie del piccolo Ali Ismail Abbas in giro per Londra: foto con il classico elmetto dei bobbies inglesi, in carrozza intorno a Buckingham Palace, sul prato sotto la Torre di Londra. Chiariamoci subito: il 13enne iracheno, rimasto gravemente ustionato e senza braccia a causa di un bombardamento «alleato» vicino a Baghdad (dove perse i genitori e altri 14 familiari), deve essere considerato come qualsiasi altro bambino della sua età. Deve avere il diritto di divertirsi dopo il lungo tunnel infernale in cui gli aerei Usa e quelli di Sua Maestà lo hanno ridotto a un'immagine di sofferenza («Vorrei suicidarmi», furono le sue prime parole, ricoverato in un'ospedale della capitale irachena). L'Unità si avvicina alla

storia di questo bambino per ribadire, una volta di più, gli orrori, i «danni collaterali», di qualsiasi guerra.

Adesso, dopo settimane trascorse nella clinica per grandi ustionati di Kuwait City, il piccolo Ali è volato in Inghilterra, verso l'ospedale Queen Mary. Una viaggio della speranza per tornare ad avere le braccia. Ma questo viaggio è stato trasformato dalla stampa inglese (soprattutto quella più vicina alle posizioni belliciste del premier Tony Blair), in un tour, un giro semi-promozionale, per tentare di ridare smalto a un governo che, come ha scritto lo scrittore spagnolo Juan José Millás su *El País*, «prima gli ha tagliato le ali e adesso si offre di regalarliene di nuove».

Dicevamo del sacrosanto diritto di un bambino di 13 anni di divertirsi, di stupirsi davanti a un mondo (quello occidentale) di cui

Il piccolo Ali il giorno della partenza per Londra



aveva solo sentito il tremendo sibilo delle bombe che cadevano sulla sua testa e sulla testa dei suoi familiari. Ma quelle foto, come l'imma-

gine che riproduciamo qui a fianco, sembrano arrivare da un circo, quello mediatico, che trasforma disgrazie in simboli (salvandogli la

vita, certo) e che subito dopo li trasforma in farsa. «Non c'è nessun bambino della sua età - ha scritto sempre Millás -, a parte un mormone, che usi la cravatta: nessun'altra immagine avrebbe potuto trasmettere il senso della sotto-missione araba e dell'ordine occidentale che cercavamo». Ma Ali non vedrà Blair, in vacanza alle Barbados.

Si parla di un bambino. Ma si parla anche di un piccolo iracheno che, come tanti, ha sofferto proprio a causa del dossier-menzogna, delle false-prove-provate, di accuse rivelatesi solo per quel che erano: il segnale di una smania di guerra che, infine, si è trasformata nell'attuale pantano iracheno.

Le cronache inglesi dell'«Ali on tour» ci raccontano delle speranze e dei desideri di Ali Ismail Abbas: fare una visita alla regina Elisabetta, andare a una partita di calcio e conoscere Beckham.

«Vuol conoscere anche Blair - continua Millás - ma non per sputargli in faccia. Certo che ha voglia di parlare solo di monarchia e calcio! Cosa fareste, voi, al suo posto?».

La scelta de *l'Unità* di aiutare Ali ad affrontare tutte le cure per ridargli una speranza non può non farci guardare a queste foto con un misto di gioia (Ali è vivo, sta bene e tra breve potrà avere due arti nuovi) e di amarezza: vederlo trasformato in rockstar, in spot pubblicitario per lo stesso governo che lo ha quasi ammazzato, non è una bella sensazione. Per fortuna, nostra e della stampa inglese, c'è qualcuno che ha le idee più chiare di tutti noi. «I bambini inglesi sono così fortunati di vivere in un paese meraviglioso. Un paese in pace! Tanti altri ragazzi non hanno questo privilegio e stanno soffrendo. Come i miei amici in Iraq». Firmato: Ali Ismail Abbas.

Solo una parte dei compagni di Osama detenuti a Teheran sarà estradata

## Al Qaeda, processi in Iran

L'Iran processerà nei propri tribunali i membri apolidi di Al Qaeda. Non sarà concessa, infatti, l'estradizione per i presunti terroristi che fossero stati privati della cittadinanza dai paesi d'origine e per coloro che avessero commesso reati nella repubblica islamica. È quanto ha detto ieri il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Hamid Reza Asefi, confermando l'annuncio fatto pochi giorni fa dal ministro dell'Intelligence, Ali Younesi. Non sono stati, però, forniti i nomi dei presunti terroristi detenuti nelle carceri del paese né si conoscono i reati contestati loro. Stando a quanto riferiscono da tempo fonti diplomatiche e giornalistiche arabe, però, gli apolidi di cui parla il governo iraniano sarebbero Saad, uno dei figli di Osama bin Laden, che ha perduto la cittadinanza saudita,

e Suleiman abu Ghaith, ex cittadino del Kuwait, considerato il portavoce di Al Qaeda. Circostanza questa smentita dallo stesso Asefi che ha parlato «di una specie di fabbricazione di notizie da parte di organi d'informazione, soprattutto arabi».

Intanto, però, indiscrezioni pubblicate da fonti giornalistiche americane riportate ieri anche dal quotidiano iraniano Iran News, parlano di una possibile ripresa di contatti tra Stati Uniti e Teheran. Oggetto, uno scambio di favori: la Repubblica islamica consegnerebbe agli Usa alcuni dei massimi leader della rete terroristica di Osama bin Laden, in cambio dell'annientamento della struttura militare dei Mujaheddin del Popolo, la principale organizzazione armata di opposizione al regime di Teheran la cui

basi operative sono in Iraq a ridosso del confine iraniano. Inserirli dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, nella lista dei gruppi terroristi, i Mujaheddin del Popolo, protagonisti da oltre un decennio di varie incursioni militari in territorio iraniano, stanno vivendo un momento di grave difficoltà. In Iraq, finita la «protezione» di Saddam Hussein, che li aveva ospitati con l'intento di indebolire il vicino nemico iraniano, sono ora sotto il controllo dell'esercito statunitense, mentre in Europa, sono stati fortemente indeboliti dai 159 fermi ed arresti effettuati lo scorso giugno dalla polizia francese. Il governo Raffarin li ha accusati, infatti, di avere in programma azioni terroristiche contro le ambasciate iraniane in Europa. Furono proprio esponenti dei Mujaheddin del popolo a darsi fuoco per protesta a Parigi, Londra, Berna e Roma nei mesi scorsi. Se l'accordo tra Usa e Iran andasse in porto, il presidente Bush potrebbe forse, finalmente, presentare al mondo, incarcerato nel «canile» di Guantanamo, il volto di un bin Laden. Peccato si tratti del figlio.

an. b.

Dopo gli attacchi dei guerriglieri libanesi, accuse israeliane a Siria e Iran

## «Damasco aiuta Hezbollah»

TEL AVIV All'indomani dell'attacco delle batterie antiaeree dei guerriglieri libanesi Hezbollah, che ha causato in Galilea un morto e quattro feriti, Israele preferisce affidare la sua reazione alla diplomazia, ma al contempo avverte che non tollererà altri attacchi del genere. Il ministro degli Esteri Silvan Shalom ha avuto ieri un colloquio telefonico con il segretario di Stato Usa Colin Powell, in cui ha avvertito che di fronte a nuovi attacchi Hezbollah «Israele non potrebbe più mostrare acquiescenza». Dalla Svizzera, dove si trovava in visita, Shalom ha di nuovo accusato Siria e Iran di «appoggiare e assistere» gli attacchi degli Hezbollah, aggiungendo che, se Israele «ha reagito con grande moderazione» all'attacco di ieri, c'è però «un limite alla nostra pazienza».

Il presidente israeliano Moshe Katzav ha confermato ieri che Israele «ha già inoltrato severi moniti ai governi del Libano e della Siria». «Il nostro messaggio - ha aggiunto - è stato da loro recepito. Hanno compreso che potremmo colpirli in modo duro». Ma Israele - ha assicurato Katzav - non ha interesse a destabilizzare la situazione lungo il proprio confine con il Libano. «E questo dovrebbe essere anche l'interesse della Siria, la quale farebbe bene a bloccare le forniture di armi agli Hezbollah» ha aggiunto il capo dello Stato in un'intervista alla radio militare. Al tempo stesso, ha rivelato, Israele «nutre timori nei confronti del presidente siriano Bashar al Assad, che ha compiuto errori strategici che suo padre, Hafez, avrebbe saputo evitare».

Secondo i dirigenti Hezbollah, l'episodio che ha reso incandescente la situazione è avvenuto il 2 agosto a Beirut, quando nell'esplosione di un'autobomba è morto un importante dirigente sciita, Ali Saleh. A Beirut questo attentato è stato imputato ad Israele. In una prima reazione, gli Hezbollah hanno colpito nei giorni scorsi postazioni militari israeliane alle pendici del Monte Hermon, nelle cosiddette Fattorie di Shebaa. Domenica i proiettili Hezbollah sono esplosi a Shlomi, in Alta Galilea, dove hanno ucciso un ragazzo di 16 anni. L'aviazione israeliana ha allora distrutto con due razzi la postazione sciita di Tair Harfa, nel Libano sud, da dove era partito l'attacco. E in nottate aerei da combattimento israeliani hanno minacciosamente solvolato Beirut.

A Shlomi, la cittadina colpita, la popolazione ha invocato dal governo israeliano una soluzione drastica che allontanasse la minaccia una volta per tutte. Ma Sharon - conscio delle molteplici considerazioni degli Stati Uniti riguardo all'Iraq e anche alla Siria - preferisce per ora non autorizzare iniziative militari di vasta portata.